

Il Papa che vuol dare un'anima al mercato

ALDO SCHIAVONE

LA NUOVA enciclica di papa Ratzinger è un testo complesso, che conferma la vocazione intellettuale e analitica (starei per dire professorale), prima che pastorale dell'attuale pontefice. Il tema è l'economia globale, la socialità del nuovo millennio, la rivoluzione tecnologica, le prospettive dell'umano. La scrittura non contiene annunci clamorosi, piuttosto sottolinea continuità (soprattutto rispetto a Paolo VI e alla "populorum progressio") con un'attenzione persino eccessiva. Delinea però scenari e abbozza posizioni interessanti, su cui vale la pena riflettere, anche se qualche volta sembra concedere troppo alle mode del momento, particolarmente sul piano dello stile e del lessico.

Non siamo di fronte – come qualcuno aveva semplicisticamente prospettato – a un'enciclica anticapitalistica: e non avrebbe potuto che essere così. Ma pure si respira un'inquietudine, un benefico senso di inappagamento per la forma attuale del mondo, che mette innanzi a un pensiero che si interroga a fondo, e con innegabile criticità, sui limiti strutturali delle società capitalistiche: sui loro confini, ombre, inettitudini – e chiede apertamente "una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini" (par. 32).

Di questi tempi, non è poco: la cultura dell'Occidente aveva dimenticato da molto simili toni e simili domande.

E per di più i dubbi che vengono proposti, non sono sollevati in nome di una diffidenza genericamente antimoderna (come altre volte era accaduto negli atteggiamenti della Chiesa), ma toccano in quanto tale la specificità di un meccanismo economico fondato esclusivamente sulla formazione del profitto: la sua attitudine di fondo a garantire la possibilità di un futuro equilibrato per la totalità della specie.

Un punto, in particolare, viene sottolineato con forza: la problematicità estrema del rapporto fra mercato e sviluppo, e l'impossibilità del mercato – se non a prezzo di conseguenze inaccettabili – di ridurre a sé l'interesse delle vite che ci è concesso di vivere, come pure avevano assurdamente preteso gli arroganti apologeti dell'epoca dalla quale per fortuna stiamo uscendo. Ed

è, mi pare, di grande suggestione l'ipotesi che viene proposta come orizzonte alternativo ai meccanismi "contrattuali" dello scambio mercantile, che "senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca (...) non può pienamente espletare la propria funzione" (par.35). Mi riferisco a quella che Ratzinger chiama "la stupefacente esperienza del dono" (par.34): una forma di relazione che "oltrepassa il merito", e la cui "regola è l'eccedenza". Emerge qui (mi sembra) il cuore dell'enciclica: l'idea – intorno alla quale si è consumata la modernità progressiva del pianeta – che il denaro possa non essere l'unica forma universale della nostra reciprocità, anche in universi sociali estremamente avanzati; che oltre, incompressibilmente, possa e debba sporgere qualcosa, che attiene a un livello non meno profondo e universale dell'umano, per come storicamente ci è dato di farne esperienza – un nucleo di "solidarietà" e di "fraternità" (sono parole di Ratzinger) che solo può permettere di realizzare quella "pace" e quella "giustizia" in cui consistono la "carità" e l'"amore" cristiani.

Non ho esitazioni a dire che questa lingua, questo ordine di discorsi, costituiscono un potente motore di eticità non solo per l'Occidente, ma per l'intero pianeta, e che qui, almeno per una volta, la professoralità del pontefice cede il campo a un profetismo pieno di luce, e di conseguenze intellettuali e politiche – con un accento e un'ispirazione difficili da dimenticare.

E tuttavia, proprio quando sembriamo immersi finalmente in un nuovo universo, qualcosa viene meno, nel ragionamento di Ratzinger, e siamo drammaticamente ricondotti indietro. E questo accade nel momento in cui, nella sua analisi, entra in scena la tecnica, nel proprio rapporto con l'umano e con la storia – e dunque con la politica e il potere (cap.VI).

Intendiamoci, anche qui il pontefice rivela in pieno il fondo razionalista della sua fede, e il suo sincero tentativo di riconciliare Cristianesimo e modernità, sia pure in una visione senza strappi e senza colpi di scena. Ma egli non riesce ancora a fare il passo decisivo, e a rendere esplicito che il futuro della tecnica non è quello di aggiungere qualcosa (potenzialità, possibilità, nuove esperienze) alla natura umana, lasciandola così com'è, per come ci è stata consegnata dallo sviluppo evolutivo, ma di sostituirsi completamente ad essa, per dar vita a qualcosa per ora di inimmaginabile – a un umano postnaturale che comincia sin da ora a profilarsi, giorno dopo giorno, sotto i nostri occhi – che riempie già, per infiniti presagi, l'orizzonte inconsapevole delle nostre attese – e definisce il significato, persino politico, del nostro operare come provvisori abitatori del tempo. Ebbene, se il contenuto primo del Cristianesimo è grazia, e dunque carità, questa prospettiva – che avvicina in modo sostanziale l'uomo a Dio, e dà un senso al suo essere "a sua immagine e a sua somiglianza" – va integrata all'interno del messaggio evangelico, e non espunta come una pericolosa minaccia, o un male intollerabile.

Manca, nell'enciclica, mi sembra, la consapevolezza dell'urgenza estrema del nostro tempo. Noi siamo davvero sospesi sull'abisso. È un destino preparato da milioni di anni, quello che sta precipitando nella vertiginosa catena di eventi di cui siamo, insieme, protagonisti e spettatori. Il processo che chiamiamo globalizzazione non è che il primo passo. Solo una rivoluzione profonda nella nostra etica e nella nostra politica – davvero un nuovo umanesimo della connessione e dell'integrazione totali – può sostenerci in questo straordinario passaggio. Il Cristianesimo è l'unico monoteismo che ha avuto modo di fare, sino in fondo, storicamente, i conti con la modernità. Si assuma il peso di questa responsabilità, e ci aiuti a guardare nella profondità del tempo che ci aspetta.